

Selma Lagerlöf
UOMINI E TROLL

Traduzione di
Emilia Lodigiani e Andrea Berardini



IPERBOREA

Il bambino scambiato

Un giorno una mamma troll se ne andava per il bosco portando il suo piccolo in spalla in un sacco di corteccia di betulla. Il marmocchio era grosso e brutto: aveva i capelli ispidi come setole di maiale, denti aguzzi come punteruoli e un artiglio al mignolino, ma mamma troll era naturalmente convinta che non esistesse al mondo un bimbo più bello.

Dopo un po' che camminava arrivò in un punto dove il bosco diradava. Di lì passava un sentiero tutto sconnesso e scivoloso per via delle radici, e su quel sentiero arrivavano a cavallo un fattore e sua moglie.

Non appena mamma troll li scorse, pensò di scappare di nuovo a nascondersi nel folto degli alberi per non essere vista da umani, ma quando si accorse che la donna aveva in braccio un bambino cambiò idea. «Voglio proprio vedere se quel figlio di uomini può essere bello quanto il mio», pensò e si rannicchiò dietro un grande nocciolo che cresceva giusto sul bordo della strada.

Mentre i due le passavano davanti, però, nell'impazienza si sorse così tanto che i cavalli, scorrendo quella grossa testa nera di troll, si impennarono e sfrecciarono via al gran galoppo. Il fattore e la moglie per poco non furono sbalzati di sella. Lanciarono entrambi un grido, si chinarono in avanti per accorciare le briglie e l'istante dopo erano scomparsi.

Mamma troll fece una smorfia di delusione: non era riuscita a gettare più di un'occhiata a quel fagottino. Ma quasi subito poté tornare di buon umore, rendendosi conto che quello che c'era lì per terra, proprio davanti ai suoi piedi, non era altro che il bambino.

Era scivolato dalle braccia della mamma quando i cavalli si erano impennati, ma per fortuna era andato a cadere su un grande mucchio di foglie secche e non si era fatto niente. Piangeva strillando dallo spavento per la caduta, ma quando mamma troll si chinò su di lui fu così stupito e divertito che si zittì all'istante e tese le manine per tirarle la barba nera.

Mamma troll rimase sbigottita alla vista di quella creaturina umana. Guardò le dita sottili con le unghiette rosa, i limpidi occhi azzurri, la boccuccia rossa. Gli tastò i soffici capelli, gli passò la mano sulla guancia e si sentì sempre più in preda allo stupore. Non riusciva a comprendere come un bambino potesse essere così roseo, morbido e bello.

Tutt'a un tratto si strappò il sacco di cortecchia di betulla dalle spalle, tirò fuori il suo marmocchio e lo posò accanto al piccolo umano. E quando vide la differenza che c'era tra i due, non poté più contenersi e scoppiò in alti ululati.

Nel frattempo il fattore e la moglie erano riusciti a riprendere il controllo dei cavalli e stavano tornando indietro a cercare il figlio. Mamma troll li sentiva avvicinarsi ma, non ancora sazia di contemplare il piccolo, gli rimase seduta accanto finché i due cavalieri non giunsero a portata di sguardo. A quel punto prese di colpo una decisione. Abbandonò suo figlio sul bordo del sentiero e infilò il piccolo d'uomo nel sacco

di cortecchia di betulla, se lo gettò sulle spalle e fuggì nel bosco.

Era appena scomparsa quando arrivarono i due a cavallo. Erano grandi agricoltori, ricchi e rispettati, proprietari di una bella tenuta nella fertile vallata che si estendeva ai piedi della montagna. Nonostante fossero sposati già da qualche anno, avevano solo quell'unico figlio ed è facile capire quanto fossero ansiosi di ritrovarlo.

La moglie del fattore, che trottava poco più avanti del marito, scorse per prima il bambino sul bordo del sentiero. Urlava con tutte le sue forze per chiamare la mamma, e già da quel grido spaventoso la donna avrebbe dovuto capire di che bambino si trattasse, ma aveva provato una tale angoscia all'idea che il piccolo potesse essere morto nella caduta che si limitò a pensare: «Dio sia lodato, è vivo!»

«Eccolo, è qui il bambino!» gridò all'uomo, lasciandosi intanto scivolare giù dalla sella e precipitandosi verso il marmocchio troll.

Quando il fattore la raggiunse, la trovò seduta per terra con la faccia di chi non crede ai propri occhi.

«Il mio bambino non aveva denti aguzzi come punteruoli», mormorava girando e rigirando il piccolo tra le braccia. «Il mio bambino non aveva capelli ispidi come setole di maiale», si lamentava con una voce che esprimeva un crescente terrore. «Il mio bambino non aveva un artiglio al mignolo.»

Convinto che la moglie fosse impazzita, il fattore balzò giù di sella.

«Guarda il bambino e dimmi tu se capisci perché ha un'aria così strana!» esclamò la mo-

glie porgendoglielo. L'uomo glielo prese dalle mani, ma gli aveva a stento dato un'occhiata che sputò tre volte per terra e lo gettò via da sé.

«È un piccolo di troll!» esclamò. «Non è il nostro bambino.»

La donna era ancora seduta sul ciglio della strada, incapace di pensare, senza capire cosa fosse successo.

«Ma che fai al piccolo?» gridò.

«Ma non vedi che è stato scambiato?» esclamò l'uomo. «I troll ne hanno approfittato quando i cavalli si sono imbizzarriti. Ci hanno rubato il nostro bambino e hanno lasciato uno dei loro al suo posto.»

«E allora dov'è il mio bambino?» chiese la donna.

«È di certo dai troll!» rispose il marito.

Solo allora la donna capì tutta la sciagura. Diventò pallida come una morta, tanto che il marito credette che avrebbe reso l'anima all'istante.

«Nostro figlio non può essere molto lontano», disse, tentando di calmarla. «Andiamo a cercarlo nel bosco.»

Così dicendo legò il cavallo a un albero e si inoltrò nella sterpaglia. La moglie si alzò per seguirlo, ma in quel momento si accorse che il marmocchio troll lì dov'era rischiava in ogni momento di prendersi calci dai cavalli, innervositi dalla sua vicinanza. La sola idea di toccarlo la faceva rabbrivire, ma finì comunque per spostarlo un po' di lato, fuori dalla portata degli zoccoli.

«Qui c'è il sonaglio che nostro figlio aveva in mano quando ti è caduto!» gridò il fattore dal folto. «Ora so che sono sulla pista buona.»

La moglie si affrettò a raggiungerlo e insieme setacciarono il bosco in lungo e in largo tutto il giorno, continuando a cercare. Ma non trovarono né bambino né troll e, quando cominciò a calare il crepuscolo, dovettero rassegnarsi a tornare ai cavalli.

La donna piangeva e si torceva le mani. L'uomo camminava stringendo i denti senza dire neanche una parola per consolarla. Apparteneva a una stirpe antica e rispettabile, che si sarebbe estinta se lui non avesse avuto un figlio. E ora era arrabbiato con la moglie che aveva lasciato cadere il bambino. «Avrebbe dovuto tenerlo più saldo di ogni altra cosa», pensava. Ma vedendo quanto fosse disperata, non aveva cuore di rivolgerle rimproveri.

L'aveva già aiutata a risalire in sella, quando a lei venne in mente il marmocchio troll.

«Che ne facciamo del piccolo troll?» disse.

«Già, dov'è andato a finire?» chiese il marito.

«È laggiù, sotto il cespuglio.»

«E che ci resti», dichiarò l'uomo con un riso amaro.

«Ma dovremmo portarlo via con noi. Mica possiamo lasciarlo qui in mezzo alla natura selvaggia.»

«Certo che possiamo», protestò il fattore mettendo il piede nella staffa.

La donna pensò che in effetti il marito aveva ragione. Nessuno li obbligava a prendersi cura di un piccolo troll. Lasciò dunque anche lei che il cavallo si avviasse, ma dopo qualche passo le fu impossibile proseguire.

«Ma è pur sempre un bambino», disse. «Non posso lasciarlo lì in pasto ai lupi. Devi darmi quel piccolo.»

«Non ci penso nemmeno», rispose l'uomo.
«Sta benissimo lì dov'è.»

«Se tu non me lo dai adesso, so che dovrò tornare stasera a prenderlo», disse la donna.

«A quanto pare i troll non si sono accontentati di rubare il mio bambino, hanno anche fatto perdere la testa a mia moglie», mormorò tra sé il fattore. Comunque sollevò da terra il piccolo e lo consegnò alla moglie, perché le voleva molto bene ed era abituato a rispettare la sua volontà in tutte le cose.

Il giorno dopo l'intera parrocchia era già al corrente della disgrazia, e molti di quelli che hanno sempre esperienza e conoscenza di tutto si affrettarono ad andare alla fattoria per dare i loro saggi consigli e fare le dovute raccomandazioni.

«Chi si ritrova in casa un marmocchio di troll deve picchiarlo con un grosso bastone», disse una vecchia.

«Perché bisogna essere così duri con lui?» chiese la moglie del fattore. «Certo, è brutto, ma non ha fatto niente di male.»

«Se si frusta un piccolo troll tanto da farlo sanguinare, la madre correrà a riprenderselo restituendo subito il vostro. So che molti hanno recuperato così i loro bambini.»

«Sì, ma poi quei bambini non sono rimasti in vita a lungo», intervenne un'altra vecchia. La donna pensò che in ogni caso lei quel metodo non era capace di seguirlo.

Verso sera, quando era rimasta per un po' sola in casa con il marmocchio, si sentì prendere da una tale nostalgia per il suo bambino da non sapere più cosa fare. «Forse dovrei davvero provare ad agire come mi hanno sugge-

rito», pensava, ma non riusciva ugualmente a decidersi.

Proprio allora entrò in casa il marito. Aveva in mano un bastone e chiese del marmocchio. La donna capì che voleva seguire il consiglio delle vecchie sagge e bastonare il piccolo per recuperare il suo. «Va bene, che lo faccia lui», pensò. «Io sono così stupida. Non sarei mai capace di picchiare un piccolo indifeso.»

Ma non appena l'uomo ebbe dato una bastonata al marmocchio, la moglie gli si gettò addosso e gli afferrò il braccio.

«No, non picchiarlo, non picchiarlo!» supplicò.

«Si vede che non vuoi proprio riavere tuo figlio, tu», protestò l'uomo cercando di liberarsi.

«Certo che voglio riavere mio figlio», disse la donna. «Ma non così.»

Il fattore alzò di nuovo il braccio per dare un altro colpo, ma prima che il braccio si abbassasse la donna si gettò sul marmocchio prendendosi la bastonata al posto suo.

«Dio del cielo!» esclamò l'uomo. «Vedo che tu vuoi proprio che nostro figlio stia dai troll tutta la vita.»

Restò fermo in attesa, ma la moglie non si mosse, rimase lì davanti a lui a proteggere il marmocchio. Allora l'uomo buttò via il bastone e se ne andò dalla stanza indignato e addolorato. Poi si meravigliò di non aver compiuto la propria volontà, nonostante l'opposizione della moglie, ma c'era qualcosa in lei che lo soggiogava. Non poteva andarle contro.

Passarono così alcuni giorni di dolore e tristezza. Può essere già abbastanza dura per una madre perdere il proprio figlio, ma è ancora

peggio vederselo scambiato con un piccolo troll, che ne tiene perennemente viva la nostalgia e non la lascia mai acquietarsi.

«Non so che cibo dare a quel marmocchio scambiato», disse una mattina la donna al marito. «Si rifiuta di mangiare quello che gli metto davanti.»

«Non c'è da stupirsi», rispose l'uomo. «Non ti hanno mai detto che i troll non mangiano altro che topi e ranocchi?»

«Mica pretenderai che io vada allo stagno per procurargli da mangiare!» esclamò la donna.

«No, non lo pretendo di sicuro», disse l'uomo. «Per me sarebbe molto meglio se morisse di fame.»

Passò una settimana intera senza che la moglie del fattore riuscisse a convincere il marmocchio a ingurgitare qualcosa. Gli imbandiva ogni genere di leccornie, ma il piccolo troll si limitava a fare smorfie e a sputare quando cercava di spingerlo ad assaggiarle.

Una sera che ormai sembrava sul punto di morire di fame, entrò nella stanza un gatto con un topo tra i denti. La donna gli strappò il topo di bocca, lo lanciò al marmocchio e corse fuori dalla stanza per non vedere come l'avrebbe divorato.

Ma quando il fattore si accorse che la moglie si era davvero messa a raccogliere ragni e ranocchi per il piccolo troll, fu preso da un tale disgusto nei suoi confronti da non riuscire più a nascondere. Dirla una parola gentile gli diventò impossibile. Subiva però ancora l'antico potere che la donna aveva su di lui, e che gli impediva di abbandonarla.

Ma non era tutto. Anche i servitori comin-

ciavano a disubbidirle e a non mostrarle rispetto. Il padrone faceva finta di non notarlo e la moglie capì che, se continuava a prendere le difese del marmocchio, ogni singolo giorno che Dio mandava in terra le sarebbe diventato duro e pesante. Il problema era che lei era fatta così: se c'era qualcuno odiato da tutti non poteva che raccogliere le proprie forze e accorrere in suo aiuto. E quanto più doveva soffrire a causa di quel marmocchio, tanto più attentamente vegliava perché non gli accadesse nulla di male.

Una mattina, qualche anno dopo, la donna era sola in casa e stava rammendando un vestitino da bambino: «Ahimè», pensava, «non ci sono giorni lieti per chi deve prendersi cura e preoccuparsi di un bambino estraneo.»

Cuciva e cuciva, ma i buchi erano così grandi e così tanti che le venivano le lacrime agli occhi a guardarli. «Eppure so per certo», pensava ancora, «che se dovessi rammendare il vestito di mio figlio, non starei a contare i buchi.»

«Mi è tutto difficile con questo marmocchio scambiato», riprese dopo un po' accorgendosi di un ennesimo buco. «La cosa migliore sarebbe portarlo così lontano nel bosco che non potrebbe più ritrovare la via di casa, e lasciarlo lì.»

«È vero che non dovrei neanche fare tanti sforzi per liberarmi di lui», continuò dopo un po'. «Se solo lo perdessi di vista un istante, annegherebbe nel pozzo, o si brucerebbe nel forno, si farebbe morsicare dai cani o si prenderebbe calci dai cavalli. Sì, sarebbe facile liberarmi di lui, tanto è cattivo e avventato. Non c'è nessuno alla fattoria che non lo detesti, e se non l'avessi sempre intorno, qualcuno ap-

profitterebbe subito dell'occasione per sopprimerlo.»

Si alzò per andare a guardare il marmocchio che dormiva in un angolo della stanza. Era cresciuto ed era ancora più brutto di quando l'aveva visto la prima volta. La bocca si era spinta in fuori in una specie di grugno, le sopracciglia sembravano due spazzole dure, e la pelle era tutta scura.

«Rammendare i tuoi vestiti e vegliare su di te, ancora passi», disse tra sé. «È il minimo che mi tocca sopportare per te. Il fatto è che mio marito si è stufato di me, i garzoni mi disprezzano, le serve mi scherniscono, il gatto sibila quando mi vede, il cane ringhia e mi mostra i denti, e la colpa di tutto questo è tua.»

«Ma che animali e uomini mi odino, lo potrei anche sopportare», sbottò. «Il peggio è che ogni volta che ti vedo mi viene ancora più nostalgia del mio bambino. Ah, tesorino mio, dove sei? Stai dormendo su muschio e sterpi da mamma troll?»

La porta si aprì e la donna si affrettò a riprendere il suo cucito. Era il marito. Sembrava contento e le parlò in modo più gentile di quanto non facesse da tempo.

«C'è il mercato oggi in paese», annunciò. «Che ne diresti di andare?»

La moglie si rallegrò della proposta e rispose che l'avrebbe accompagnato volentieri.

«Corri a prepararti», disse l'uomo. «Andiamo a piedi, i cavalli sono tutti nei campi. Ma se passiamo per la montagna dovremmo arrivare in tempo.»

Poco dopo la moglie del fattore era sulla soglia, tutta elegante nei suoi abiti più belli. Era

la cosa più gioiosa che le fosse capitata da molti anni, e dimenticò del tutto il piccolo troll. «Ma forse», le venne in mente di colpo, «mio marito vuole farmi andar via perché i garzoni possano uccidere il marmocchio durante la mia assenza.» E tornò subito dentro per poi ricomparire col marmocchio in braccio.

«Non potresti lasciarlo a casa, quello lì?» le chiese il marito, ma lo disse senza arrabbiarsi, con voce dolce.

«No, non oso», rispose la moglie.

«Be', è affar tuo», commentò lui. «Ma sarà dura portare un peso simile su in montagna.»

Si avviarono per il pendio, ed era effettivamente una salita faticosa, molto ripida. Erano comunque costretti ad arrivare fino in cima al crinale per raggiungere il sentiero che portava al paese.

La donna alla fine era così stanca che non riusciva quasi più a muovere un passo. Aveva più volte cercato di convincere il piccolo troll a camminare sulle sue gambe, ma lui si rifiutava.

Il marito appariva allegro e gentile come non lo era più stato da quando avevano perso il loro bambino.

«Dammi pure il marmocchio, adesso», disse. «Lo porto un po' io.»

«No, ce la faccio», ringraziò la moglie. «Non voglio che tu debba fare sforzi per questo troll.»

«Perché devi essere la sola a faticare per lui?» protestò l'uomo portandole via il piccolo.

Proprio dove aveva preso il marmocchio era il punto più pericoloso del sentiero, che correva liscio e scivoloso lungo il bordo di uno strapiombo ed era così stretto che c'era a stento lo spazio per posare il piede. La donna lo seguiva

e tutt'a un tratto le venne il timore che potesse succedere qualcosa al marito mentre portava il troll.

«Va' piano, qui», gli gridò, perché le sembrava che camminasse troppo in fretta e senza stare abbastanza attento. L'attimo dopo in effetti l'uomo inciampò e per poco non lasciò cadere il piccolo nel precipizio.

«Se fosse davvero caduto, ce ne saremmo liberati per sempre», pensò la donna. Ma poi capì che era proprio quello a cui mirava il marito: gettare il troll nel burrone e far finta che fosse stato un incidente. «Certo», proseguì nei suoi pensieri. «È così. Ha organizzato tutto per liberarsi del marmocchio senza che io mi accorga che l'ha fatto apposta. Sì, e la cosa migliore è che io lo lasci fare quel che vuole.»

L'uomo inciampò di nuovo su un sasso, e di nuovo il troll non gli scivolò per poco dalle braccia.

«Passamelo! Rischi di cadere», disse la donna.

«No, no, sto attento», la rassicurò lui.

Proprio in quel momento inciampò per la terza volta. Tese le braccia per aggrapparsi a un ramo e il piccolo cadde. La moglie era subito dietro, e benché avesse appena finito di pensare che non sarebbe stato male sbarazzarsi del marmocchio, si precipitò in avanti e riuscì ad afferrarlo per l'orlo del vestito traendolo in salvo.

Allora di colpo l'uomo si girò verso di lei con un volto terribile, totalmente mutato.

«Non sei stata così veloce quando hai lasciato cadere il nostro bambino nel bosco», sibilò pieno di rabbia.

La donna non rispose. Si era così rattristata

capendo che la gentilezza del marito era tutta una finta che aveva iniziato a piangere.

«Perché piangi?» le chiese lui con durezza. «Non sarebbe stata una gran disgrazia se quel mostro mi fosse caduto. Andiamo, adesso, o arriveremo troppo tardi.»

«Temo di non avere più molta voglia di andare al mercato», disse la moglie.

«Neanch'io. Mi è passata ogni voglia.»

Sulla via del ritorno non fece che chiedersi per quanto tempo ancora avrebbe sopportato sua moglie. Se adesso fosse ricorso alla forza e le avesse strappato di mano quel troll, forse le cose tra loro si sarebbero di nuovo sistemate, pensò. Era pronto a lottare per contenderle il marmocchio quando incrociò il suo sguardo posato su di lui, pieno di apprensione e di malinconia. E ancora una volta si trattenne per suo riguardo, e tutto rimase com'era.

Passarono ancora un po' di anni finché una notte d'estate ci fu un incendio alla fattoria. Quando la gente si svegliò, la sala e le stanze erano piene di fumo, e tutta la soffitta era un mare di fuoco. Non era neanche pensabile cercare di spegnerlo o di salvare qualcosa, bisognava solo uscire di corsa per non finire bruciati.

Fuori sull'aia, il fattore guardava la sua casa in fiamme.

«Se c'è una cosa che vorrei sapere», disse, «è chi può essere stato a causarmi una tale disgrazia.»

«Be', e chi altri potrebbe essere se non il piccolo troll», disse un garzone. «Era già da un po' che raccoglieva rametti e paglia per bruciarli, sia in casa che fuori.»

«Ieri ha portato in soffitta un mucchio di rami secchi», confermò una ragazza, «e stava giusto per appiccare il fuoco quando l'ho visto.»

«L'avrà poi appiccato la sera tardi», disse il garzone. «Potete star sicuro che se c'è qualcuno da ringraziare per questa catastrofe è lui.»

«Se almeno ci bruciasse dentro», commentò il fattore, «non mi lamenterei che la mia vecchia casa finisca in fiamme.»

Proprio mentre lo diceva, la moglie comparve sulla soglia trascinandosi dietro il marmocchio. Il fattore allora le corse incontro, glielo strappò di mano, lo sollevò in alto e lo lanciò dentro casa.

In quel momento le fiamme presero a uscire dal tetto e dalle finestre, il calore era terrificante. La donna fissò un attimo il marito, pallida come una morta per l'orrore. Poi fece dietrofront e si precipitò in casa per recuperare il troll.

«Brucia pure anche tu con lui!» le gridò dietro l'uomo.

La donna, nonostante tutto, tornò fuori, e aveva con sé il marmocchio. Le sue mani erano gravemente ustionate e i capelli quasi tutti strinati. Nessuno le disse niente quando ricomparve. Lei andò al pozzo, spense qualche fiammella che le bruciava l'orlo della gonna e si lasciò cadere con la schiena appoggiata contro la vera. Il piccolo troll, steso sulle sue ginocchia, si addormentò subito, mentre lei rimase lì dritta e vigile, lo sguardo triste fisso nel vuoto. Le passarono davanti in molti, per arrivare alla casa in fiamme, ma nessuno le rivolse la parola. Tutti sembravano trovarla così raccapricciante e repellente che preferivano stare alla larga.